

# Quale cultura economica per il Partito Democratico?

*Givanni Dicorato*

Considerata la crescente marginalità, sofferenza e debolezza nel quadro competitivo internazionale del nostro Paese, oltre al permanere d'irrisolte disarmonie riguardanti sia la struttura produttiva sia il suo sviluppo, di quale cultura economica e sociale si dovrebbe dotare il nascente Partito Democratico? ... Di una cultura economica e sociale **radicale!!!**

Il termine radicale ha molteplici accezioni nel nostro linguaggio; quindi l'uso di un simile aggettivo potrebbe essere oggetto di molteplici fraintendimenti: quando dico radicale non mi riferisco né al Partito Radicale e ai suoi adepti, né alla Sinistra Radicale.

Intendo per **radicale** una cultura economica e sociale congiuntamente **pragmatica, determinata, lungimirante e critica.**

Una cultura **pragmatica** si fonda sui dati di fatto, sulla "verità effettuale" e sulla "prassi". Non parte dal fine per definire le politiche, ma posto il problema identifica soluzioni e strategie. Pragmatico è chi rispetta il dato statistico sia esso macro o microeconomico, è capace di coglierne la significatività e si nutre d'inchieste. Si tratta quindi di un approccio antitetico agli usi e costumi di un Paese dove due più due non fa mai quattro e tutto è opinione, mai evidenza empirica. Parimenti pragmatico è chi s'impegna affinché la diffusione dei dati sia la più ampia possibile e che ciò – inteso il dato

economico e sociale - diventi il vero terreno di gioco del confronto politico. Pragmatico è chi non pretende di modellare la società secondo obiettivi etici o morali, e non costringe, o tenta di costringere gli attori sociali in dinamiche che non sono loro proprie. Una cultura pragmatica non considera l'evasione fiscale una condotta immorale la cui estinzione può avvenire solo in virtù di una rigenerazione etica degli individui e della società, ma lavora per creare un sistema fiscale e di *enforcement* capace di annullare gli incentivi a praticarla, minimizzando il numero degli evasori. Non diversamente una cultura pragmatica è consapevole che il conflitto sociale è connaturato ai rapporti di produzione capitalistici e in quanto tale non va anestetizzato cercando di imbrigliarlo artatamente entro una gabbia "d'accordi negoziali per conto terzi" producendo, a fronte di un presunto soddisfacimento dell'interesse generale, una molteplicità di situazioni di disequilibrio. Pragmatico è chi non esorcizza il conflitto sociale e continua ad identificare gli anni '70 soltanto con il piombo, senza constatare che quel decennio è stata l'unica primavera della società italiana, capace, in un tempo molto concentrato, di costruire quel *Welfare* che nei paesi più avanzati, data anche la maggiore apertura mentale delle classi dirigenti, si era sviluppato, in media, dai trenta ai quarant'anni prima. Pragmatica è una cultura che riconosce gli istituti dell'economia concreta per quello che sono e non li demonizza: considera, per esempio, il mercato finanziario un ente funzionale al finanziamento delle iniziative economiche e la diversificazione dei rischi su una molteplicità di portatori, non il malefico regno di diabolici speculatori. Sicuramente non pragmatica è invece la cultura economica e sociale di un Paese in cui, dopo decenni di emergenze legate alla finanza pubblica e di grandi discorsi sul federalismo, sul fronte delle istituzioni decentrate praticamente nessuno ha un'idea delle condizioni in cui versa il bilancio almeno del proprio comune, della propria provincia e della propria regione.

Una cultura **determinata** sa selezionare gli obiettivi e gli strumenti di politica economica e di politica sociale e quindi li persegue con decisione. Determinato è chi si concentra nell'identificazione del minor numero di *issues* rilevanti e non pensa gli interventi al fine di accontentare il maggior numero possibile di *constituencies* elettorali. Determinato è chi capisce che la cifra della fase attuale di sviluppo del capitalismo è la precarizzazione del rapporto di lavoro, nell'ambito di un quadro di rapporti di produzione molto meno omogeneo che in passato, in cui la figura del capofamiglia, maschio, lavoratore dipendente a tempo indeterminato non è più la norma, e che, di conseguenza, qualunque pensiero non conservatore si gioca "la ghirba" su una rivoluzione estensiva e non selettiva del *Welfare* orientata a tutelare l'intera società, non solo una sua parte, e che su questo tema si devono concentrare tutte le risorse intellettuali ed economiche disponibili.

Una cultura **lungimirante** non si ferma ad un orizzonte contingente e di breve periodo, essa quindi nell'analisi sa leggere le tendenze e nella prassi è capace di traguardare i cicli elettorali. Lungimirante è chi, pur consapevole della delicatezza del tema per la propria *constituency* elettorale, capisce che il nostro sistema non riparte in assenza di una rivoluzione della pubblica amministrazione, capace di ridefinirne il perimetro, l'articolazione, i tempi di risposta, i comportamenti e quindi gli incentivi offerti ai suoi membri, il tutto in un orizzonte di sistema in cui la de-regolamentazione faccia il paio con un maggior *enforcement*. Parimenti lungimirante è chi intuisce che il tema dell'invecchiamento della popolazione, in un mondo sovraffollato di qualche miliardo di persone e con gli attuali flussi migratori, è una bufala "assoluta" che ha il solo scopo di "non giovare alla classe operaia".

Una cultura **critica**, infine, non s'infatua degli schemi mentali degli economisti - anche di quello più bello di tutti nella sua coerenza analitica

interna e nella sua bellezza formale – e, a maggior ragione, non s’innamora ciecamente degli *slogan*, tipo: “meno stato, più mercato” o alternativamente “più stato, più mercato” o ancora “non esistono più gli operai”. Critico è chi sa distinguere il mercato in generale da un mercato concorrenziale ed è consapevole delle pre-condizioni affinché un mercato sia tale. Sa inoltre che, nella realtà, oltre alla libera concorrenza esistono i monopoli e gli oligopoli, le barriere all’entrata e le asimmetrie informative e che, al prevalere di tali condizioni, con molta probabilità, la dinamica endogena del mercato produce non equilibri, bensì squilibri allocativi. Lo è parimenti chi guarda problematicamente alla privatizzazione dei monopoli naturali e dei beni pubblici, o chi è consapevole che Bruxelles, pur essendo l’integrazione europea un traguardo e un obiettivo capace di offrire al continente e all’Italia una prospettiva di pace, civiltà, crescita ed anche, se mi è consentito, di probabile riqualificazione degli spazi d’azione del Politico sull’Economico, non è, qui ed ora, “la verità rivelata” e che la convergenza, nella logica del Patto di Stabilità, imbriglia molto spesso i singoli paesi in dinamiche economiche sub-ottimali. Non diversamente critico è chi coglie quanto c’è d’oggettivo e quanto di falsamente apocalittico e di biecamente interessato nella retorica della “bomba previdenziale”.

L’antitesi di una cultura economica e sociale radicale è una **moderata: teleologica, indeterminata, contingente e fideista.**

**Teleologico** è stato sicuramente il socialismo nei suoi filoni positivisti e “statolatrici” in tutto l’ampio spettro che va dalla nazionalizzazione dei mezzi di produzione fino all’industrializzazione forzata nella logica dei “grandi balzi”. Non meno teleologico è quell’approccio culturale che si rapporta al tema dell’intervento pubblico in economia in una logica puramente quantitativa, in termini di rapporto fra spesa pubblica e PIL, senza valutare gli effetti indotti

sul sistema economico, l'efficacia delle azioni e la loro qualità; ma non diverso è l'atteggiamento di chi, per definizione, ritiene che ogni euro speso da un soggetto pubblico sia uno spreco e che sicuramente un privato, chiunque esso sia, ne farebbe un uso più efficace ed accorto.

**Indeterminata** è una cultura incapace di far sintesi e che spinge, quasi fisiologicamente, a “spaccare il capello in quattro” aggrovigliandosi nella complessità dell'analisi definendo così mille strumenti per mille obiettivi, quando va bene, e mille strumenti per un solo obiettivo, quando va male. Incapace di decidere davvero, essa risulta la giustificazione intellettuale di politiche economiche che invece di risolvere i problemi li aggravano con la soddisfazione e il plauso dei molteplici beneficiari dei mille rivoli di spesa pubblica che doverosamente ringraziano.

**Contingente** è l'addormentarsi sulla gestione tattica del ciclo economico politico, tirando il freno il primo anno di una legislatura di governo per poi allargare le briglie dodici mesi prima delle scadenze elettorali. Ma parimenti contingente è cullarsi nella certezza scientifica dell'immutabilità dell'assetto dell'economia capitalistica sia esso economico, politico o sociale, senza saper leggere le tendenze e cercare di interpretare il futuro.

**Fideistico** è limitarsi alle argomentazioni e agli schemi intellettuali senza capire la realtà. Fideistica è stata quella cultura economica che, per oltre un ventennio, si è attaccata alla logica anti-inflazionistica del cambio forte e degli effetti disciplina, senza leggere i reali processi indotti di de-industrializzazione e che solo il disastro argentino ha permesso di mettere in soffitta, insieme a tante altre teorie sbagliate degli economisti. Altrettanto fideistico è costruire l'asse centrale di un sistema tributario sul principio contrario alla doppia tassazione del risparmio (la virtù costituzionale non troppo amata da Keynes)

e così contribuire, in modo determinante, a costruire un sistema economico in cui solo i *rentier* sono realmente incentivati. Ancor più fideista è perseverare nell'errore, non una, ma due volte, da parte di un governo, forse di centro sinistra, che non ha ancora capito che, per rimettere in moto l'accumulazione nel nostro paese, bisogna drasticamente detassare il profitto e il lavoro e tassare altrettanto drasticamente le rendite e i patrimoni. Fideistico è pensare che esista l'interesse generale e che la concertazione permetta di gestire efficacemente il conflitto sociale e in modo proporzionato la distribuzione del reddito, senza capire che gli unici che negli ultimi trent'anni ci hanno rimesso davvero sono solo i lavoratori, dipendenti o precari è indifferente, che casualmente sembra siano ormai incapaci di percepire la differenza fra destra e sinistra. Altrettanto fideistico è schierarsi senza requie contro provvedimenti che permetterebbero di rafforzare la rappresentanza dei lavoratori nei luoghi di lavoro, fra cui anche l'estensione dell'art.18 alle aziende sotto i quindici dipendenti, senza accorgersi che il problema è il contratto nazionale collettivo di lavoro incapace, nel contesto economico post-fordista, di legare i guadagni di produttività agli aumenti salariali.

Una cultura economica e sociale radicale è orientata alla crescita dei redditi, al cambiamento sociale e alla disarticolazione degli assetti economici consolidati. Radicale è stato il *New Deal*, non tanto per i programmi straordinari di lavori pubblici, ma per il *Glass - Steagall Act* sul quale il sistema finanziario americano ha costruito la propria posizione di *leadership* internazionale, di cui ancora beneficia, nonostante le mille controrivoluzioni successive. Radicale è stato il pensiero di Antonio Gramsci e di Piero Gobetti nella Torino a cavallo degli anni '20 del secolo scorso. Radicale è stato il pensiero dell'operaismo italiano che contro le sonnacchiose certezze umaniste e storiciste della sinistra accademica ha costruito sull'inchiesta operaia le basi culturali di un decennio di lotte sociali vittoriose. Radicale ed

anti-istituzionale è stata la cultura, non solo economica e sociale, della *West Coast* americana che ha prodotto la rivoluzione informatica degli anni '70,'80 e '90, che più di ogni altra cosa costituisce il codice genetico della nostra società. Radicale è la cultura delle persone, sostanzialmente disinteressate, che decidono di non portare il cervello all'"ammasso" e che in virtù di tale scelta decidono, rischiando anche la sconfitta, d'essere attori - il liberale Gobetti, un non marxista che aveva letto e metabolizzato Karl Marx, avrebbe aggiunto nella "temperie della lotta"-, del cambiamento sociale, non spettatori e tantomeno guide (invito tutti a rileggersi la "Rivoluzione Liberale", cosa che ho diligentemente fatto prima di apprestarmi a scrivere queste poche righe).

Al contrario una cultura economica e sociale moderata non è niente di diverso da ciò che l'Italia ha conosciuto da circa trent'anni a questa parte, ergo è inutile spendere anche una sola parola per spiegare che cosa essa sia e a chi giovi: è sotto gli occhi di tutti!!!

Il Partito Democratico che si appresta a nascere svilupperà una cultura economica e sociale radicale? No, e probabilmente non è neanche fra i suoi obiettivi. Cercherà senza costrutto, incapace di capire che l'egemonia politica viene dopo, non prima, di quella culturale, di mischiare le differenti tradizioni dei suoi "affluenti" in un *patchwork* sostanzialmente incolore e insapore per rispondere agli imperativi categorici del *mainstream* liberista e securitario, sostanzialmente illiberale, cifra dell'attuale fase politica imposta a livello mondiale dal blocco dominante: *media*, ceto politico e grande capitale.

Spero di essere smentito! Auguri Compagni!